

Lucia Li Pera

# Fuori dalla notte

romanzo



ZONAcontemporanea

Rosina, nel maggio 1912,  
dopo un lungo periodo  
passato senza ricevere più  
notizie del marito, ha deciso  
di andare a cercarlo negli  
Stati Uniti. Ha avuto  
il coraggio di partire, da sola,  
con il primo bastimento  
salpato dopo il naufragio  
del Titanic. A casa restano  
le tre figlie, di cui Lucia,  
la protagonista, è la minore.  
Il racconto della sua vita  
di donna e di madre si avvia  
con la fine della prima  
guerra mondiale,  
in un periodo storico molto  
complesso, ma pieno  
di fermento politico,  
artistico e culturale. Lucia,  
cresciuta in una famiglia  
laica, compie un percorso  
che parte da una forma  
di curiosità intellettuale  
verso l'occultismo  
e l'esoterismo, fino  
a raggiungere una profonda  
visione spirituale. Il graduale  
distacco dalla sua storia  
personale e dalle cose  
del mondo cessa, in seguito,  
di essere doloroso e le dà,  
finalmente, una vera libertà.  
Il costo che paga è alto:  
un quindicennio in case  
di cura per malattie mentali.  
Contesti storici, descrizioni  
e dialoghi s'intrecciano  
nella narrazione con vissuti,  
ricordi e riflessioni, lettere,  
brani di diario  
e componimenti poetici.

**© 2014 Editrice ZONA**

**È VIETATA**

**ogni riproduzione e condivisione  
totale o parziale di questo file  
senza formale autorizzazione dell'editore.**

*Fuori dalla notte*

romanzo di Lucia Li Pera

ISBN 978-88-6438-480-1

Collana: ZONA Contemporanea

© 2014 Editrice ZONA

Piazza Risorgimento 15

52100 Arezzo

telefono 338.7676020

telefono 0575.081353 (segreteria telefonica)

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di luglio 2014

Lucia Li Pera

# FUORI DALLA NOTTE

ZONA Contemporanea



## Prologo

*Andrò a casa? O resterò qui a consumare i miei giorni nell'attesa. Il mio cuore cadrà a poco a poco, come queste foglie che appassite si staccano dal glicine, come i fiori che si spetalano, senza vita e senza una ragione, dai grappoli fioriti.*

*Giunge il medico. Un faro acceso si sprigiona dai suoi occhi, guardano sempre lontano... Scivola sulle nostre teste, sorvola con quell'azzurro... offre una sigaretta, in quel gesto ci promette la vita.*

*Le infermiere si muovono tra i tavoli, si ripiegano i mensali.*

*"Cosa ha letto..."*

*Tutto un digest. Barzellette.*

*"Questa..."*

*Un sorriso. Uno sguardo d'intesa con la suora... Via. Lunghi riposi, assenze.*

*Una cicalina, più tardi, muoverà il suo lungo vestito. fissando col solo occhio, che concentra tutta la sua vita interiore, sembra turgido delle impressioni che le giungono dall'esterno, gonfio dell'impossibilità di sprigionare interamente all'esterno le sue sensazioni.*

*Lei guarda. Pensa. Io perché? Essa ha gli occhi.*

*Io perché, mio Dio, soffro tanto?*

*Mi sento atterrita. Chiedo al cielo se sia una colpa possedere due occhi, come tutti gli esseri umani.*

*Manco da quindici anni dalla casa.*

*Canto, prego, cantando, vincerò...*

*Lei vola nell'atrio. Tutto mi è nemico, meno la natura.*

*La suora? Dov'è? Non giunge?*

*Son le quattro! È la barca che viene e raccoglie chi naufraga fra un dolore esasperato. Corro incontro. Cerco il suo sorriso.*

*Mi trascina col legame sottile di uno sguardo. S'apre la dispensa.*

*"Il chinotto? Un limone? Il gelatino...?" Silenzio. Bacio le sue mani. Intende tutto. Mi sorride. "Andrà a spasso coll'infermiera".*

*Un "bagno" nel parco. Viali. Ascesa, verso il mare. Lì dall'alto si domina lo stretto.*

*Un traghetto? Casa? No. Non si pensi.*

*Le magnolie odorano. La forza dei sensi che trasporta nel mondo dell'oblio. Le foglie lucide, turgide. I calici si offrono senza mistero al cielo che scruta. I gerani in basso smaltano il prato, fra lui e le altre una pianta di gardenie.*

*Ricordi? Sì. Le foglie dipinte da una sorella, da una zia, in un lontano tramonto romantico. Un cestino regalato ad un'amica... Si torna a casa.*

*La casa è la mia camera. Bella... Qui è la mia vita, giorni vissuti, sì, è qui. Ma la porta è chiusa. Perché esistono le chiavi? Le tendine tanto belle, ma sono chiuse.*

*Ritorna la visione del mare.*

*I gelsomini ci portano belle frasi. Che abbiamo fatto, le gardenie vibrano ancora di quella parola singhiozzata.*

*La magnolia mi stordisce. Volevo morire con quel bimbo nel cuore... dolcemente addormentata da queste essenze.*

*Ho rubato un fiore. L'infermiera non si è accorta...*

*Vivo-muoio, non so.*

*Casa... non si pensa...*

*Domani sempre quello. Dormo.*

*Una strada azzurra, una vela bianca: sogno.*

Questa è una pagina, o meglio, una giornata dai suoi diari. Non è la prima volta che Lucia si trova qui ricoverata, ed è da tanto tempo. Circa quindici anni, dalla fine della guerra.

I suoi diari, scritti tra il 1945 e il 1960, sono qui davanti a me. Qualche pagina verrà riportata integralmente e il resto sarà raccontato fedelmente. Sono periodi continuativi, salvo qualche giornata di “vacanza”, con rientro a casa, per le feste più importanti, ma non tutte, non sempre.

Cure insuliniche periodiche e diversi elettroshock, queste erano le terapie, che la lasciavano sempre in uno stato confusionale per diversi giorni. Che cosa l’ha portata in questo luogo di reclusione e di esilio, lontana dall’amatissimo marito, dalle sue figlie, dai nipotini che in questi anni nascono, crescono, vivono la loro prima e seconda infanzia? Che cosa c’è all’origine di tanto isolamento, ingiustizia subita dal cuore?

La sua diversità si manifesta con l’uscita dall’infanzia in una fase delicata della crescita, in cui l’amatissimo padre scompare dalla sua vita, ma l’origine del suo essere diversa è ancora più antica.

Ecco la storia dal suo “inizio”.



## 1. Se partir bisogna...

È il 24 dicembre 1911. Rosina e le sue tre figlie, Amalia, Erminia e Lucia finalmente si dicono che la nostalgia di papà è diventata insopportabile. Senza il suo senso del gioco e del divertimento, la sua dolcezza, non è Natale. Non si ricevono sue notizie da più di un anno e l'ultima è stata una lettera triste, sfiduciata. È venuto il momento in cui Rosina può dire alle figlie che ha prenotato il viaggio per il mese di maggio. Le occorre coraggio, non soltanto per farlo, quel viaggio, ma anche per annunciarlo.

“Ragazze, voglio sapere che cosa è successo a papà. Devo fare qualcosa. Partirò e tornerò quanto prima possibile, appena il tempo necessario per sapere come sta, di che cosa c'è bisogno e magari per farlo tornare a casa. Per portare anche voi occorrerebbero molti più soldi e quelli che ci sono devono bastare per poter tornare in due. Non ho idea di quanti ne servono per stare lì e per cercarlo. Sapete bene, purtroppo, quanti sacrifici sono stati necessari per metterli da parte”.

Le tre ragazze si avvicinano a lei, Amalia le prende le mani, Erminia le cinge le spalle, le braccia, Lucia si siede a terra e le appoggia la testa sulle ginocchia. Il contatto fisico in questo momento, in qualche modo storico, è indispensabile. Eppure, nonostante la paura che una simile decisione genera, c'è anche un certo senso di sollievo in ciascuna di loro: è veramente la cosa da fare. Papà è andato a cercare fortuna in America, dove tutti dicono sia a portata di mano. Voleva creare un nuovo futuro per la sua famiglia, togliersi da un ambiente troppo abitudinario in cui gli sarebbe stato difficile non combinare altri guai: era un giocatore. La famiglia ormai era in rovina. Considerando le tre figlie femmine da sistemare, come avrebbero potuto fare buoni matrimoni, con così poche risorse, con cui non si entra certo in società. Il modesto lascito dei genitori al loro unico figlio avrebbe avuto bisogno di consolidarsi con saggi e periodici investimenti. Benché non fosse di quei patrimoni illimitati che magari aumentano anche senza fargli niente, avrebbe potuto garantire una discreta posizione, senza lussi e con l'uso ponderato delle risorse. Invece, arrivati alla pubertà della più piccola delle figlie, non solo i soldi erano stati tutti persi al gioco, ma c'era il rischio di ritrovarsi senza neanche più tavolo e sedie in casa. Il tempo passava senza poter intravedere alcun rimedio. La vergogna di un sicuro declassamento della famiglia, l'imminente indigenza, si erano fatte più forti dell'attaccamento alla bella vita, alle figlie, che pure Antonio teneramente amava, ai luoghi a lui cari, alla città nella quale era cresciuto figlio unico, amato e riverito. Quarantacinque anni erano il limite massimo d'età in cui un uomo può riuscire a staccarsi e partire, “se partir bisogna”.

## 2. La vita di Palermo

Elegante e curato, usava andare ogni mezzogiorno al caffè del centro, al gran passeggio. Era il suo rito. Ora una bimba ora l'altra, talvolta tutte e tre, dopo essere state agghindate, lisciate e profumate dalla mamma, lo avevano accompagnato e si erano sentite l'orgoglio più grande di papà, che sapeva cogliere di ciascuna le qualità più originali e ne parlava fiero.

“Amalia mia, la dovresti vedere, non ci si crede quanto è aggraziata... le piace tanto la danza, ha il fisico, ma prima c'è da finire la scuola!... Erminia è il mio usignolo, trilla per tutta la casa che è una bellezza, si fa sentire...! Invece Lucia, la piccolina, è riflessiva, viene filosofa come suo nonno materno...”.

La moglie, a casa, godeva di quei preziosi momenti di solitudine: si prendeva finalmente il suo libro e si consentiva il suo spasso più grande, la lettura. Leggeva opere moderne, attuali, più volentieri autori siciliani. Quei nuovi letterati, i veristi, l'avevano affascinata e aveva letto Verga, la *Storia di una capinera*, De Roberto, *L'illusione*, e *I viceré*, appena uscito alle stampe, un vero capolavoro; e l'ultimo era stato *Profili di donne*, anch'esso fresco di stampa, di Luigi Capuana, che sentiva più vicino, poi rimasto sempre per lei di alto gradimento. Non amava doversi vestire per comparire, non desiderava accompagnare il marito in certe circostanze sociali...

Soltanto qualche rara volta che al Circolo della Cultura c'era una conferenza, dato che era gratuita, ci andava volentieri e si portava dietro la piccola Lucia, che passava il tempo con la sua bambolina. Una di queste conferenze era stata davvero interessante, era venuta una signora inglese, sposata a un siciliano. Un po' snob, era sembrata a Rosina, ma molto intelligente, aveva parlato di donne e matrimonio. Aveva tradotto dall'inglese un libro pubblicato in quei giorni a Palermo, dal titolo *Come essere felici pur essendo maritate*.

Erano discorsi nuovi, un po' anticonformisti per molti uditori della sala. Intanto, per cominciare, la signora inglese sfatava un mito: la felicità coniugale non era sicuro approdo per nessun matrimonio, come veniva promesso, ma troppo spesso non mantenuto alle fanciulle da marito; specialmente se gli sposi non si fossero impegnati ad accettarsi a vicenda, a rispettare gusti e difetti dell'altro coniuge e a considerare il matrimonio stesso come una sorta di transazione. Una brava consorte sarebbe stata colei che non avesse trascurato il suo aspetto dopo il matrimonio, coltivando però anche la sua intelligenza. Necessitavano anche parsimonia, laboriosità, diplomazia e, infine, ultima ma non per importanza, naturalmente la fedeltà, con vigilanza, viceversa, per non mostrare gelosia del marito. Rosina si era sentita confermata nel suo modo di pensare.

L'uscita quotidiana di Antonio per l'aperitivo di mezzogiorno aveva anche un preciso scopo, quello di concordare l'evento di gioco della serata, a casa di chi, o al circolo, e a che ora. Al circolo si giocava a chemin de fer, quel gioco francese. In casa, a seconda di chi, si giocava a poker o a mouse. Mouse era popolare, e si poteva perdere anche una cifra; ma mai come a poker o a chemin. Non era una vera e propria "fortuna" che aveva perso, Antonio, ma, parlando nudo e crudo, l'onorabilità sua e della famiglia.

Un giorno piovoso Antonio decise di restare in casa. Non si sentiva di fissare nulla per la serata, aveva cominciato a pensare a come poteva fare per riscattare se stesso e la famiglia. Gli capitò sottomano una lettura davvero confacente per lui, in quel momento: «È un bene o un male l'emigrazione?» l'articolo parlava di una linea di sviluppo "iperbolica" dell'esodo dei siciliani verso l'estero che, da 28.838 nel 1901 erano arrivati a 127.603 nel 1907. E, di questi, ben 90.351 erano emigrati in U.S.A..

Ormai l'emigrazione transoceanica poteva considerarsi una valvola di sfogo, perché un cattivo raccolto dava a migliaia di siciliani la spinta ad imbarcarsi per l'America, quasi con la stessa semplicità con cui i valligiani dell'Italia settentrionale si spostavano in Francia o in Svizzera. Nell'articolo si faceva un excursus di alcuni punti di vista di vari parlamentari, di sinistra e non, sulla questione. Venivano riportati parti di saggi o di relazioni di vari studiosi e uomini politici.

Tutti erano concordi nel sottolineare che il fenomeno aveva ormai assunto proporzioni vistose, anche agli occhi degli osservatori esteri. Le peculiarità dell'emigrazione siciliana consistevano nel suo carattere permanente (essendo prevalentemente transoceanica) e nella sua rapidissima crescita. In cinque o sei anni, erano partiti dall'isola più di un milione di giovani. Come spiegava Raja, allievo di Colajanni:

"PERDUTA LA SPERANZA DI UN RISOLLEVAMENTO IN PATRIA, CONSCI DELLA LORO POTENZA ECONOMICA, I LAVORATORI PENSANO DI VOLER USCIRE DA UNO STATO DI VITA IMPOSSIBILE. DALL'AMERICA COMINCIANO A GIUNGERE NOTIZIE STRABILIANI... E L'ESODO INCOMINCIA!"

L'onorevole Eugenio Faina, nella sua relazione finale dell'inchiesta sul Mezzogiorno aveva avvertito che al contadino dell'Italia meridionale non si presentano che tre vie: rassegnarsi alla miseria, ribellarsi, emigrare. Ed anche altri siciliani, non socialisti come Nitti, pensavano che l'emigrazione fosse una protesta muta contro le condizioni cui "nella dolce patria" erano costretti, e che, senza affrontare il problema delle iniquità sociali, non sarebbe stato possibile porre argine all'emigrazione siciliana di massa. D'altronde secondo l'illustre professore Colajanni, nel fenomeno vi erano anche alcuni aspetti positivi, come la diminuzione del tasso di disoccupazione, le rimesse di denaro degli emigranti (fino a trecento milioni all'anno), l'azione favorevole sul mantenimento e lo sviluppo della marina mercantile,

l'apprezzabile intensificazione degli scambi commerciali... e infine, i benefici morali, politici e intellettuali, poiché gli emigrati italiani progredivano notevolmente "...E PEL MIGLIORAMENTO ECONOMICO E PEL CONTATTO FREQUENTE CON UOMINI IN UNA FASE PIÙ ELEVATA DI EVOLUZIONE".

Tale punto di vista andava a mettere in discussione quei vecchi principi di economia politica per i quali "SE L'UOMO È UN CAPITALE, L'EMIGRAZIONE DI QUESTO CAPITALE AVVIENE A DANNO DEL PAESE DA CUI SI MUOVE" (in base a ciò era stato fatto un calcolo che la Sicilia sarebbe andata a perdere non meno di un miliardo di lire in meno di 15 anni). I socialisti siciliani portavano avanti la tesi che all'origine dell'emigrazione di massa dall'isola vi fossero gli esiti dei sanguinosi tumulti del 1893-94. Per esempio, il dirigente socialista catanese De Felice Giuffrida aveva fatto un'analisi che ad Antonio pareva particolarmente convincente:

"QUANDO FU DEI FASCI, GLI AGRARI SICILIANI, ANZICHÉ ACCOGLIERE LE RICHIESTE DEI LAVORATORI, RICORSERO A CRISPI PER AVER MAN FORTE. MA I CONTADINI NON PIEGARONO IL CAPO AI PADRONI... ABBANDONARONO LA TERRA RIDENTE CHE LI VIDE NASCERE, E CORSERO A CERCARE ALTROVE QUELLO STATO SOCIALE PIÙ ELEVATO, IL CUI SOGNO A MOLTISSIMI ERA COSTATA LA LIBERTÀ, AD ALTRI LA VITA. LA RIBELLIONE LATENTE NELLE CAMPAGNE SICILIANE PRESE LA FORMA ATTIVA DELL'EMIGRAZIONE... MOLTI CAPILEGA SICILIANI, DOPO AVER COMBATTUTO INVANO TANTE LOTTE, ERANO PARTITI. LA CECITÀ E L'AVARIZIA DEI PROPRIETARI LATIFONDIARI..."

Altri ancora, infine, si rifacevano all'idea liberale del diritto e facoltà di ciascuno di scegliere il luogo in cui vivere, come risposta all'idea di mettere delle regole e dei limiti al flusso migratorio. La lettura imponeva di riflettere su tante cose.

Era una spinta diversa la sua, rispetto a quella di tanti poveri cristi, costretti ad andarsene per sopravvivere. Lui avrebbe potuto anche continuare a vivacchiare... ma le sue figlie? Antonio immaginava che se fosse andato in America avrebbe dovuto cominciare da zero, forse come imbianchino, che gli appariva il mestiere più facile da imparare in fretta, o da poter dichiarare all'arrivo. Alla laurea non c'era arrivato, con gran dispiacere dei suoi genitori e specialmente di suo padre; s'era stufato prima, aveva preso la maturità, ma la vita e lo studio per lui non si conciliavano. Convinto che fosse troppo arduo, non si era impegnato a trovare un lavoro, nemmeno quando la situazione della famiglia era diventata difficile. C'era il rischio di dover accettare qualcosa di molto mediocre, in qualche modo di perdere la faccia nella società di cui aveva sempre fatto parte come un signore nato. Era orgoglioso di sé, l'avevano fatto crescere e sentire così suo padre e sua madre. Perciò lui avrebbe preferito espatriare, cambiare continente, piuttosto che provare a impegnarsi per vincere la sua abitudine al gioco, o do-

versi vergognare del suo lavoro. Una professione non ce l'aveva, né alcun'altra competenza o mestiere.

Era un signore, e basta. Magari di "cultura", ma non dotto, né particolarmente curioso di filosofia o scienza: solo superficialmente attratto dal positivismo, per quel certo ottimismo che propagava. Neppure aveva sicure opinioni politiche, anche se ceto e titolo di studio gli avevano consentito di votare. Non aveva mai messo in discussione la monarchia, come un'istituzione per lui di pari prestigio della Chiesa, ma dava il voto ai socialisti moderati, così rari a Palermo. Forse perché quei pochi, appartenenti alla parte più onesta ed idealmente evoluta della città, erano brave persone, per lo più noti farmacisti e avvocati, oltre a qualche medico di famiglia, che al socialismo erano arrivati per fiducia nel progresso. Il suo interesse alla politica era comunque scarso, se si eccettua qualche sua più o meno acuta intuizione sulle trame e i maneggi di alcuni politici locali (tra i quali alcuni giocatori). Insomma, aveva solo qualche curiosità per gli eventi della storia, e si sentiva a modo suo attratto verso l'innovazione. In passato, adolescente e appena giovanotto, nel decennio di Depretis, ne aveva apprezzato il programma riformatore, l'attenzione alla piaga dell'analfabetismo e la riforma elettorale, che gli avrebbe consentito di votare ai suoi 21 anni, rientrando nel novero dei "galantuomini" e in quella classe piccolo borghese che acquistava un nuovo peso nella società. Tuttavia, dopo la disfatta di Dogali, era rimasto fortemente deluso anche da Depretis, perché come tanti altri italiani aveva ritenuto del tutto inopportuna, oltre che dispendiosa, un'espansione coloniale italiana. Inoltre non gli era piaciuto per nulla il fatto che avesse imposto lo scioglimento del Partito operaio e consentito la repressione di questi nuovi movimenti politici, che per altro – a suo parere – progredivano comunque, assai rapidamente. Aveva simpatia verso Filippo Turati, fondatore di una rivista, quella «Critica Sociale», umanitaria, positivista ed evolucionista, che comprava ogni tanto, e di cui apprezzava l'eclettismo culturale. Dopo la morte di Depretis, con l'arrivo di Crispi al governo, si disgustò e il suo tiepido interesse alla politica si eclissò. Per i morti a Milano del maggio '98, a quel macellaio del generale Bava Beccaris fu data la medaglia. Ci fu la carneficina di tutti quei poveri affamati e furono arrestati vari socialisti tra cui proprio Turati, che si beccò 12 anni di carcere. Alle elezioni del '900 votò convinto per i socialisti ma decise che non ne voleva più sapere nulla di politica.

Nel suo carattere non c'era alcuna spinta a farsi strada. Era come se fosse già affermato socialmente dalla nascita. Solo il sottile duello psicologico del gioco del poker, la sfida alla fortuna, avevano il potere di catturarlo, era abilissimo nel controllo delle emozioni con lo stile imperturbabile che in una certa mentalità distingueva il vero signore dal "parvenu". La verità era che aveva fatto la "cicala" per tutta la lunga estate della sua vita. All'idea di doversene separare per un tempo indefinito, sentiva di non aver

apprezzato mai abbastanza la sua famiglia, di aver dato come per scontate le qualità di sua moglie, la tolleranza che lei aveva sempre avuto nei suoi confronti, la sua arte della trasformazione e rigenerazione di tutto ciò che era logoro, scolorito... Rivoltava cappotti e riparava strappi e scuciture con mano allenata. Non aveva l'abitudine a lagnarsi, come facevano tante altre mogli, anche molto meno sollecite di lei a provvedere all'economia domestica. Antonio le riconosceva l'infinita pazienza e cura delle cose, la sua resistenza alle difficoltà, la sua infaticabilità.

Rosa sembrava riuscire ogni giorno a moltiplicare pani e pesci, a fare la spesa quasi senza soldi, a riutilizzare magicamente anche il pane vecchio per preparare splendide torte a pagamento per le vicine di casa in ogni loro ricorrenza. Una volta alla settimana andava anche a stirare dalle zie, la zia Antonietta e la zia Mariuccia, sorelle non sposate del padre, che la ripagavano con scorte di cibo e spesso anche con denaro, quando, dal suo viso teso e serio, capivano che era in brutte acque. Come non sentirsi in colpa della propria imprevidenza e non sentirsi in debito verso la moglie? E come si sarebbe sentito, lontano dal suo germoglio in fiore, la sua maggiore, Amalia, che amava la danza e sperava di entrare in una compagnia, farsi conoscere e diventare una soubrette? No, non aveva le classiche paure e gelosie morbose dei padri palermitani; lui confidava nella sennatezza che la madre sapeva trasmettere alle figlie, e tranquillamente consentiva loro di sognare.

Con l'esempio di serietà che sapeva dare la madre, Antonio non si preoccupava della riuscita delle figlie e di come e quanto sarebbero state preparate ad affrontare la vita. Avevano ottime risorse, perché Rosina sapeva dare senso, utilità e coerenza a tutte le cose. Comunque i patti erano che Amalia prendesse innanzitutto il diploma di maestra di scuola dell'infanzia, che ormai, con i suoi diciassette anni, era vicina a prendere. Anche la sua seconda, Erminia, il suo usignolo canterino, studiava canto e voleva anch'essa arrivare a calcar le scene. Le due capricciosette, la prima e la seconda, quindicenne, sapevano d'essere belle e d'averne un proprio stile. Le due grandi erano fin troppo volitive, non avevano bisogno di supporto, la piccola invece era delicata e perfino troppo sensibile. Con un paio d'occhi blu che a incontrarli una volta non si potevano più dimenticare, non aveva bisogno d'esibirsi, ma non le mancava il desiderio d'emergere. Era la più brava a scuola, l'orgoglio di sua madre. Con grande dolcezza, ogni tanto emetteva perle di saggezza ed era capace di restare lieve, quando capiva che una sua rinuncia avrebbe risparmiato una nuova spesa o un'ulteriore incombenza. La mamma la ricambiava con un riguardo speciale.

# Sommario

Prologo	5
1. Se partir bisogna...	9
2. La vita di Palermo	10
3. La saggia Rosina	15
4. Una giusta intuizione	18
5. Achille	22
6. Al porto	24
7. In navigazione	27
8. Sulle spalle di Rosina	30
9. Oltre mare	37
10. Come una vedova bianca	39
11. In ufficio	41
12. Boston	43
13. Betty	47
14. Palermo	49
15. Il tormento di Antonio	52
16. Rosina non vuole più aspettare	54
17. Natale 1911	58
18. All'edicola	60
19. Il colosso perduto	62
20. Orfana di genitori vivi	67
21. L'impresa di Rosina	72
22. L'arrivo	76
23. Concord, la città dell'amicizia	80
24. Vecchia Europa	81
25. L'arrivo inaspettato	83
26. Lo spazio dell'amore	86
27. La scelta di Antonio	90
28. La ferita di Rosa	93
29. Avere ragione o essere felici?	97
30. Antonio tra una novità e l'altra	99
31. Il Mystic River	101
32. Lucia all'ultimo anno di liceo	103
33. L'incantesimo	109
34. La primavera nel cuore	111

35. Il motivo conduttore	113
36. Il passo della Storia	117
37. Nella mira di uno scocciatore, nasce un'amicizia	121
38. Il bel canto al Regio Conservatorio	124
39. L'“onore di un picciotto”	127
40. Pasqua non è lontana	129
41. Pasqua	130
42. Una logorante felicità	134
43. Il coraggio di vivere	138
44. La ripresa di senso	142
45. Vita intellettuale e sociale	145
46. Un canale di verità	151
47. L'età matura	155
48. L'esilio	158
49. Fuori dalla notte	162
50. Il “volo sbagliato”	167
Epilogo	169



[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[redazione@zonacontemporanea.it](mailto:redazione@zonacontemporanea.it)  
[pubblica@zonacontemporanea.it](mailto:pubblica@zonacontemporanea.it)



**Lucia Li Pera**, nata da genitori siciliani, ha vissuto gran parte della sua vita a Firenze, città nella quale si è laureata, in Filosofia e in Pedagogia, con un perfezionamento in Educazione degli adulti, e ha anche insegnato, in un Istituto Tecnico Linguistico Sperimentale. Dopo un lungo percorso formativo personale attraverso l'analisi junghiana e la bioenergetica, oltre a diversi corsi di scrittura, ha conseguito la formazione nel sistema Rio Abierto per il counseling olistico psicocorporeo. È autrice di alcuni saggi storici e storiografici che ha pubblicato con la casa editrice D'Anna, e di altri testi poetici e in prosa, inediti.

Andrò a casa? O resterò qui a consumare i miei giorni nell'attesa. Il mio cuore cadrà a poco a poco, come queste foglie che appassite si staccano dal glicine, come i fiori che si spetalano, senza vita e senza una ragione, dai grappoli fioriti.

Giunge il medico. Un faro acceso si sprigiona dai suoi occhi, guardano sempre lontano... Scivola sulle nostre teste, sorvola con quell'azzurro... offre una sigaretta, in quel gesto ci promette la vita.

Le infermiere si muovono tra i tavoli, si ripiegano i mensali.



**Euro 17,00**  
ISBN 978 88 6438 480 1

